

CENTRO STUDI DI GEOPOLITICA
E STRATEGIA MARITTIMA

QUADERNI STRATEGICI

3

**Mediterraneo allargato e sue implicazioni
economiche e geopolitiche per l'Italia**

(28 giugno 2022)



ROMA

2022

CENTRO STUDI DI GEOPOLITICA
E STRATEGIA MARITTIMA
Roma, Lungotevere delle Armi, 24

QUADERNI STRATEGICI

3

Mediterraneo allargato e sue implicazioni economiche e geopolitiche per l'Italia

(28 giugno 2022)

Tavola rotonda con l'intervento e i contributi di:

Amm Sq. Aurelio DE CAROLIS, Comandante in Capo della
Squadra Navale

e di Roberto DOMINI, Pier Riccardo PIOVESANA, Gian
Carlo PODDIGHE, Marzio PRATELLESI, Gualtiero
MATTESI, Renato SCARFI, Francesco ZAMPIERI

I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne
rispecchiano le idee personali

Scarfi: questa sera ci occuperemo di una questione di grande rilevanza e delicatezza, collegata a un'area di nostro primario interesse geopolitico ed economico: il Mediterraneo allargato.

Nel corso dell'incontro analizzeremo questa delicata area sotto il profilo concettuale e operativo.

Direi di iniziare subito, in modo da contenere i tempi e permettere un intervento da parte di tutti coloro che lo vorranno. Cedo, quindi, la parola all'Ammiraglio di Squadra De Carolis, Comandante in Capo della Squadra Navale (CINCNAV).

De Carolis: buonasera a tutti. Grazie per l'opportunità che mi è stata offerta di partecipare a questa tavola rotonda.

Colgo l'occasione per dirvi quanto sia importante il ruolo, peraltro crescente, che il CESMAR sta assumendo nel dibattito nazionale sulle questioni marittime per effetto delle iniziative, come questa, e degli studi di settore promossi dal Centro. Poiché questa sera parlate di Mediterraneo allargato, mi fa piacere dare alcune informazioni in merito ed esprimere il mio pensiero sull'argomento.

Il Mediterraneo allargato è un concetto geopolitico e geostrategico nato alcuni anni fa sulla base delle esperienze operative e delle implicazioni geopolitiche degli interventi navali effettuati negli anni settanta e ottanta in zone che erano considerate "fuori area", ovvero fuori dal Mediterraneo in senso geografico. Mi riferisco, per esempio, alla spedizione navale nelle acque vietnamite di salvataggio dei cosiddetti *boat-people* nel 1979, allo sminamento del Mar Rosso nel 1984, altra operazione importante e meritoria di cui purtroppo poco si parla, agli interventi in Libano a supporto del contingente nazionale tra il 1982 e il 1984, ai vari interventi nelle acque del Golfo Persico e Golfo di Oman durante il conflitto Iran-Iraq tra il 1987 e il 1988, fino alla partecipazione

nel 1991 alle operazioni connesse con la cosiddetta Prima guerra del Golfo.

Il concetto di Mediterraneo allargato si è consolidato fino a divenire un riferimento anche a livello scientifico/universitario, come all'Università Cattolica di Milano, che a suo tempo avviò un *think tank* dedicato, il Centro di ricerche sul sistema sud e il Mediterraneo allargato (CRISSMA). Anche a livello internazionale, peraltro, si parla da tempo di Mediterraneo allargato, denominandolo *Wider Mediterranean*. In ogni caso, nonostante l'evoluzione che ha subito nei suoi connotati strategici e operativi, questo concetto non ha mai visto l'enunciazione di confini geografici netti, così da permettere di variarne nel tempo l'area di riferimento.

In tale contesto, la Marina Militare continua a operare in un Mediterraneo allargato sempre più ampio, assicurando una presenza della Squadra Navale sempre più intensa e qualificata, allo scopo di tutelare gli interessi nazionali sul mare.

Ma non si tratta solo di attività operativa condotta a livello nazionale. Anche a livello di Stati Maggiori e Comandi complessi, abbiamo aumentato i contatti con i rappresentanti delle principali Marine che operano nelle nostre stesse aree, per rinnovare e consolidare la cooperazione e accrescere l'efficacia delle attività svolte sul mare e dal mare. In quest'ottica ci stiamo concentrando molto sullo storico ruolo di *Naval Diplomacy* che le marine del mondo hanno sempre svolto con efficacia, nel nostro caso agendo nel solco delle sinergie interdicerari tra Difesa ed Esteri, soprattutto nel campo del cosiddetto *Capacity Building*, a favore di marine non alleate ma appartenenti a paesi amici e con necessità di crescere.

Parallelamente curiamo le relazioni con le Marine alleate, anche a livello bilaterale. Mi riferisco, per esempio, al tradizionale rapporto di collaborazione con la Marina statunitense che ha recentemente chiesto specifico supporto

dalla Marina Militare per accrescere l'attività di sorveglianza nel Mediterraneo. Un'attività particolarmente focalizzata sugli aspetti della lotta antisommergibile, sfruttando le peculiarità delle nostre Fregate FREMM ASW, che recentemente hanno operato con successo nel Mediterraneo centrale e orientale a supporto del *Carrier Strike Group* centrato sulla portaerei *Truman* e in previsione della sua sostituzione con un nuovo gruppo, quello della *Bush*. In tale ottica il nostro cacciatorpediniere *Duilio* è da oltre un mese negli Stati Uniti per addestrarsi come unità di difesa aerea nella scorta del gruppo *Bush* in cui sarà integrato per un congruo periodo nel Mediterraneo. Tutto ciò si sviluppa in un quadro di stretta collaborazione politica e militare che vede anche il coinvolgimento della NATO e l'esigenza di avere sotto controllo la situazione dell'area, anche in relazione all'evolvere della crisi russo-ucraina.

A livello di responsabilità, la Marina italiana ha anche tenuto per oltre sei mesi, da dicembre dello scorso anno all'1 luglio, il Comando dello *Standing NATO Maritime Group 2* (SNMG-2 che opera in genere nel Mediterraneo) successivamente assunto dalla *US Navy*. Ci siamo quindi proposti per riprenderlo nel primo semestre del 2024 e poi ancora per tenerlo continuativamente per un anno, da metà 2025 fino a metà 2026. Questa presenza nazionale nei gruppi navali permanenti dell'Alleanza è molto apprezzata a livello internazionale. Così facendo possiamo inoltre sostenere convintamente l'idea che ogni membro della NATO debba impegnarsi a fornire una nave di scorta a uno dei due gruppi navali di superficie.

Peraltro, a seguito dell'evoluzione della situazione, questi gruppi stanno cambiando il proprio *modus operandi* passando da un programma di attività più rigido, elaborato su base semestrale, a un vero e proprio "schema di manovra" che

consenta di generare gli effetti necessari al flessibile esercizio di un'efficace azione di controllo delle possibili minacce del momento. Oggi, quindi, la SNMG-2 opera generalmente in più Task Unit, distaccati nelle diverse aree del Mediterraneo in funzione della situazione e della disposizione delle forze di paesi non alleati, come quelle russe, il cui numero è significativamente cresciuto rispetto al passato, in termini sia numerici sia qualitativi.

Perché, quindi, vi parlo della situazione nel Mediterraneo, correlandolo al Mediterraneo allargato? Perché se da un lato siamo profondamente immersi nel Mediterraneo, ne siamo al centro, siamo estremamente focalizzati e quindi, i principali alleati (primi tra tutti la NATO e gli USA) fanno affidamento su una nostra significativa presenza e influenza in queste acque, dall'altro abbiamo interessi nazionali che ci portano a guardare con attenzione verso il Golfo di Guinea e l'Oceano Indiano, fino all'Indo-Pacifico. In tali aree si sviluppano, infatti, numerosi nostri interessi politici, economici e industriali, molti dei quali si intersecano con quelli di altri paesi alleati e amici, soprattutto in ambito UE.

Tanto ciò è vero che siamo da tempo presenti nell'Operazione dell'Unione Europea denominata "Atalanta" in Oceano Indiano, di cui in questo momento esercitiamo il Comando Tattico con un nostro Ammiraglio, e dal 6 luglio avremo anche quello dell'operazione denominata "Agenor", discendente dell'iniziativa a guida europea che va sotto il nome di *European Maritime Awareness in the Strait of Hormuz* (EMASOH), focalizzata sulle acque del Golfo Persico.

La sintesi di questi impegni fuori e dentro dal Mediterraneo in senso geografico – e quindi l'essenza stessa del concetto di Mediterraneo allargato – la troviamo proprio nella considerazione che la sicurezza e quindi la stabilità delle acque di casa e del nostro Paese in senso stretto discende dalla

stabilizzazione delle crisi lontane, anche distanti molte migliaia di miglia.

Questa visione è stata chiaramente enunciata dal Ministro della Difesa Lorenzo Guerini nella direttiva recentemente emanata sulla “Strategia di sicurezza e difesa per il Mediterraneo”, con la quale ha fissato le priorità del Dicastero per l’area. Tale documento di vertice delinea, in un’ottica anche preventiva, gli elementi di analisi e le linee d’azione della Difesa italiana, richiamando a un approccio intergovernativo che, in stretto coordinamento tra dicasteri, coinvolga tutte le sfere d’azione della politica nazionale.

In linea quindi con i nostri vertici politico-strategico e politico-militare, i quali hanno recentemente citato il Mediterraneo allargato come elemento centrale della politica di sicurezza nazionale, stiamo contribuendo a dare segnali forti che l’Italia è presente dentro e fuori dal Mediterraneo, ovunque sia necessario. Ma per continuare a sostenere uno sforzo così ampio e intenso ci vogliono forze adeguate. Quindi tante navi, sommergibili e velivoli capaci di sviluppare un elevato numero di ore di moto, potendo disporre di gasolio e di risorse finanziarie indispensabili per garantire la “tenuta” sia dei mezzi sia degli equipaggi. Qui entra in campo l’opera di programmazione delle attività che fa il Comando in Capo della Squadra Navale, sulla base delle direttive del Capo di Stato Maggiore della Marina, assicurando l’indispensabile rotazione delle navi e degli altri mezzi e reparti coinvolti, il loro mantenimento in efficienza e, in coordinamento con il Comando Logistico, la manutenzione navale.

Tornando al Mediterraneo allargato, ci chiedono a gran voce di essere presenti e ci siamo anche, per esempio, con “Mare sicuro”, dove abbiamo fortemente voluto che ci sia permanentemente un Ammiraglio “in mare” in quanto il Comandante tattico (OTC) deve stare nell’area di operazioni, lì

dov'è la scena d'azione. Non è pensabile che stia da un'altra parte né in un bunker a terra. Quando la sua *flagship* va in porto, se questo si trova fuori dall'area di operazioni, l'OTC deve preferibilmente trasferirsi su un'altra unità in area. In tale ottica va anche considerato il concetto di OPCON, il cui esercizio richiede la disponibilità di adeguato personale di staff, ampie capacità di pianificazione ed efficace connettività. Quest'ultimo aspetto è cruciale e non implica solo avere collegamenti via satellite, ma anche disporre di quelli tradizionali via radio, su tutte le diverse frequenze necessarie. Questi elementi, essenziali per il Controllo Operativo, rientrano in una cultura marittima che non si ferma alla gestione della singola nave ma guarda allo sviluppo di uno schema di manovra complessivo dell'intera flotta che a sua volta si inserisce nei contesti interforze, interagenzia e internazionali, potendo altresì condurre operazioni multidominio.

Le nostre navi sono, quindi, distribuite nel Mediterraneo secondo una logica che ci ha portato a prendere il Comando tattico dell'Operazione UE "Irimi" (oggi su Nave Grecale), che si aggiunge ai già citati Comando tattico di "Atalanta" (oggi con Nave Fasan), dello SMNG-2 (lasciato solo pochi giorni fa), di "Agenor" e naturalmente di "Mare sicuro" che va avanti ininterrottamente dal 2015. Questo ampio sforzo, se da un lato ci costringe a trovare personale disponibile per costituire gli staff, ha il vantaggio di poter mantenere le unità dei diversi gruppi in aree dove poter contemperare anche altre esigenze nazionali e fronteggiare eventuali emergenze attraverso opportuni trasferimenti temporanei di OPCON (*Transfer of Authority*).

È ovvio che, per affrontare un impegno così importante, e gravoso, è indispensabile conoscere bene le procedure e avere continui contatti con le Autorità UE e NATO. Una cosa che stiamo portando avanti con successo grazie alla flessibilità di

impiego, che permette di far fronte alle diverse esigenze, e alla qualità dei nostri mezzi navali, come dimostrano le FREMM ASW che, con il sonar a profondità variabile, riescono a prendere “contatto” fino a oltre le 60.000 *yard* e a tenerlo anche per giorni.

Quindi, nel Mediterraneo ci dobbiamo essere e ci siamo, aderendo sempre in pieno alle richieste che giungono al nostro Governo in merito alla collaborazione da parte della Marina, sia con il gruppo portaerei *Cavour* che, nel corso del 2022, ha interagito più volte con quelli analoghi di Stati Uniti, Francia e Regno Unito, sia con le navi di scorta. Tutto ciò supporta in pieno il progetto di costruzione di ulteriori FREMM, sostenuto dal nostro Capo di Stato Maggiore, Ammiraglio Enrico Credendino, al fine di consentire alla Forza Armata di incidere con maggiore decisione sugli eventi in mare.

Guardando al di fuori del Mediterraneo, abbiamo una presenza costante nel Golfo di Guinea, per la sicurezza di importanti linee di comunicazione marittima che la flotta mercantile nazionale utilizza intensamente. Nell’area abbiamo peraltro instaurato anche una feconda collaborazione con i paesi rivieraschi, che comporta sicuramente un positivo ritorno di immagine e crescita di prestigio nazionale.

Siamo, inoltre, permanentemente nell’Oceano Indiano a protezione dei traffici commerciali, ma abbiamo svolto anche attività specifiche a favore degli interessi energetici italiani con la protezione alle attività di prospezione e liquefazione del gas di fronte alla costa del Mozambico. Attività estremamente sensibili, specialmente in questo periodo, che hanno reso indispensabile la costituzione di un idoneo dispositivo di sicurezza.

Sempre in termini di Mediterraneo allargato, ci stiamo attrezzando per andare oltre. Ad agosto partirà il *Thaon di Revel*, una nave innovativa che andrà in Golfo Persico per

partecipare all'Operazione "Agenor" nell'ambito della già citata iniziativa multinazionale europea EMASOH, e che dovrebbe poi portarla anche a un rischieramento a tutela degli interessi nazionali nell'area, compreso il supporto al Qatar per la sicurezza in occasione dei prossimi mondiali di calcio.

Si rafforza quindi l'idea di un Mediterraneo allargato i cui confini geografici sono funzione degli interessi nazionali, del livello di ambizione del nostro Paese e del ruolo che le Forze Armate vogliono giocare attraverso la Marina anche nella NATO, dove la dimensione marittima sta richiamando crescente attenzione.

Prima di concludere vorrei attirare l'attenzione sull'Artico. È dal 2017 che ogni anno siamo presenti per quattro mesi con una nave battente bandiera della Marina Militare. Si tratta di un'area che vediamo come parte del Mediterraneo allargato.

Il mio suggerimento conclusivo pertanto è "crediamoci in questo Mediterraneo allargato", un concetto ormai entrato anche nel lessico politico, come hanno formalmente ricordato il Presidente Draghi e il Ministro Guerini. Propongo quindi di ribadire il concetto in tutte le maniere e usare la sua forza evocativa come cavallo di battaglia.

Vi ringrazio nuovamente per questa opportunità.

Scarfi: grazie mille per l'interessante apertura di questo incontro, che ci ha permesso di dare uno sguardo sicuramente aggiornato circa la nostra presenza operativa (e geopolitica) nel Mediterraneo allargato. Nell'intervento è stato peraltro anticipato un argomento che vorremmo approfondire in una prossima tavola rotonda: l'Artico, con tutte le sue implicazioni geopolitiche. Nuovamente grazie.

Domini: il mio approccio concettuale si diversifica da quanto affermato dall'Ammiraglio De Carolis, nel senso che io sono convinto che il Mediterraneo allargato abbia dei confini,

ma che le esigenze ci portino al di là del Mediterraneo allargato, così come lo pensiamo.

Siamo perfettamente d'accordo sul fatto che il concetto debba essere sostenuto e debbano essere chiariti esattamente quelli che sono gli ambiti e gli obiettivi che l'Italia ha in quest'area di mare, che è peculiare, non è di tutti, è nostra e riguarda noi italiani.

È necessario però effettuare alcune precisazioni che ritengo essenziali nell'affrontare una corretta analisi del teatro operativo.

La prima è la definizione che tende a non venire mai presentata in maniera chiara da alcuno e, a causa di ciò, si apre la porta a evidenti errori di natura teorica.

Quando il Mediterraneo allargato è stato definito per la prima volta non era facile indicare correttamente una versione che fosse completa. Il Mediterraneo allargato rappresentava e rappresenta oggi il teatro operativo di massimo interesse nazionale nel quale lo stato italiano attua una comune strategia di sicurezza. Era poi ben delimitato geograficamente e nella sua fase iniziale arrivava al confine settentrionale della Mauritania a occidente e al Golfo Persico a oriente. Fin da subito si era notato come i nostri interessi ci portavano ben al di là dei confini definiti storicamente. Ecco perché sin dal 1995 si era coniato il termine OLTRE il Mediterraneo Allargato.

Dal punto di vista geostrategico rappresenta oggi un concetto che considera come un *continuum* geopolitico e geoeconomico l'area ricomprendente oltre alle coste mediterranee, i mari Nero e Rosso, il Golfo Persico allargandosi agli oceani Indiano, sino alle coste occidentali dell'India, e Atlantico sino al golfo di Guinea. Oggi giorno diventa fondamentale proprio in relazione alle esigenze legate alle risorse come gas e petrolio.

Tutte queste porzioni di mare sono zone profondamente diverse tra loro anche dal punto di vista fisico, accumulate forse da una comune influenza storica legata alla dominazione romana e greca. Vanno poi considerate le terre che subiscono l'influenza dei mari su cui si affacciano; si tratta di tutte quelle che subiscono l'irraggiamento dai mari sovraccitati grazie a fiumi, vie carovaniere o altri sistemi di comunicazione come canali, territori privi di ostacoli e zone contigue appartenenti a uno stato costiero.

La seconda riguarda gli ambiti a cui guardare quando si parla di Mediterraneo allargato.

Di fatto il Mediterraneo allargato rappresenta una delle tre gambe di un tavolo ideale su cui sono collocati gli interessi del Paese, interessi che gioco forza sono ad ampio spettro.

Le altre gambe sono la NATO e l'Unione Europea. Qualcuno potrebbe parlare di una quarta gamba ovvero quello che, come CeSMar, abbiamo definito come "Infinito Mediterraneo", ma per ora è meglio concentrare la nostra attenzione sulle prime tre, lasciando a una successiva trattazione in coda al mio intervento questo nuovo concetto geopolitico.

È importante sottolineare che il Mediterraneo allargato non ingloba né la regione euro-atlantica, né l'Unione europea, sebbene al suo interno possano esserci sotto-teatri operativi appartenenti a queste due realtà. È altrettanto opportuno sottolineare che il Mediterraneo allargato è sia compreso all'interno dell'Infinito mediterraneo sia condivide con esso l'idea di una possibile politica estera autonoma che prescinde dalle altre due gambe del tavolo. È infatti necessario ribadire che l'Italia non può delegare ad altri la tutela dei suoi interessi in quest'area.

Dobbiamo, quindi, farcene carico e dobbiamo assumerci le nostre responsabilità in tutta questa fascia geopolitica. In

quest'area non si deve rendere conto ad altri. Con tutto quello che ciò comporta in termini politici, economici e anche militari.

In tale area l'Italia deve perseguire in piena autonomia i propri interessi nazionali. Meglio se questi coincidono con quelli degli alleati di riferimento, in un'ottica di *real politik*.

È importante a questo punto ribadire alcuni concetti fondamentali:

- il Mediterraneo allargato è proprio dell'Italia e non può avere applicazioni al di fuori di essa;
- rappresenta un'area geopolitica in cui l'Italia non deve rendere conto ad alcuno e dove può svolgere autonomamente una sua politica estera, intrattenendo rapporti di qualsiasi natura con chiunque senza teoricamente rendere conto ad alcuno;
- potrebbe essere che nel teatro di riferimento gli interessi di sicurezza siano allineati con quelli della NATO e della U.E.. Questo potrebbe non valere affatto per gli interessi economici e legati alle risorse.

La terza attiene la differenza tra chi vive nel Mediterraneo (indigeni) e chi invece ne sfrutta le opportunità (ospiti).

Bisogna tenere sempre ben presente che noi viviamo nel Mediterraneo, come ci vive la Francia, per esempio, come ci vivono tutti i paesi che si affacciano su queste acque. Per noi il Mediterraneo rappresenta un luogo di vita, è qui che si gioca la nostra sopravvivenza, non altrove. Il Mediterraneo è connotato alla sicurezza.

Non possiamo prescindere da questo fatto. Per noi è fondamentale avere stabilità, è fondamentale avere idonee condizioni per poter commerciare e sviluppare le nostre attività economiche e industriali.

Il Mediterraneo allargato ha un significato così importante per l'Italia in quanto essa è collocata all'interno del teatro di riferimento geopolitico.

L'Italia condivide quindi con i paesi rivieraschi la comune appartenenza alla comunità mediterranea, un'area contraddistinta da cultura, storia e attività economiche frutto di esperienze antiche e comuni radici che proprio il mare ha contribuito a far crescere.

È chiaro quindi che i paesi rivieraschi vivono questo rapporto con il mare tra le terre come esclusivo (centrale e unificante) e fondamentale per la loro sopravvivenza di cui le propaggini oceaniche ed esterne rappresentano sotto-teatri da non trascurare, al fine di assicurare la sopravvivenza e la sicurezza del teatro principale.

Qui è la diversità con tutti gli altri stati esterni dal Mediterraneo che non sono indigeni, ma ospiti a casa d'altri.

Diverso è l'approccio di chi è ospite e vede nel Mediterraneo un area geopolitica volta o a controllare gli stati frontalieri o elemento di transito dall'oceano Atlantico all'Indiano (via Mar Rosso). Questa diversità non vale solo per le tradizionali potenze marittime come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, ma anche per la Cina e l'India che si sono affacciate anch'esse nel bacino mediterraneo. (La visione anglo-sassone si sposa perfettamente con la definizione di Medio-oceano coniata da Limes)

Non rientra tra gli ospiti la Russia in quanto è anch'essa stato costiero mediterraneo.

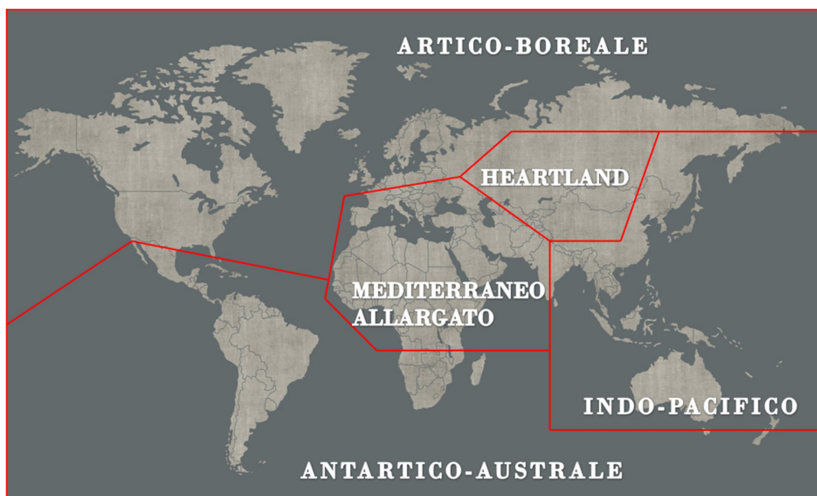
Prima di concludere ritengo utile spendere alcune parole relativamente all'Infinito Mediterraneo.

Per Infinito Mediterraneo è rappresentato dall'insieme dei quattro teatri operativi in cui il globo è stato diviso (esterni al Mediterraneo allargato). È necessario sottolineare come il concetto di "Infinito Mediterraneo" non rappresenta

assolutamente un'alternativa al Mediterraneo allargato, ma il suo complemento, una flessibile opzione all'esterno di esso.

Il globo è stato suddiviso come nella successiva figura comprendendo oltre al Mediterraneo allargato, la zona artico-boreale, antartico-australe, l'Indo-Pacifico e l'*Heartland* (il centro fisico dell'Asia, area di grandissimo interesse al giorno d'oggi in quanto proprio qui si confronteranno le grandi potenze e quindi da monitorare con attenzione). È stato definito come Infinito Mediterraneo in quanto gli interessi nazionali si irradiano dal Mediterraneo verso tutti i teatri esterni. In un contesto complesso e in continua modificazione, abbiamo ritenuto opportuno immaginare possibilità infinite e creativamente originali al fine di salvaguardare l'indipendenza e la cura di quanto è necessario alla sopravvivenza del Paese. La caratteristica che unisce tutti questi cinque teatri operativi è che rappresentano aree ove l'Italia attua di massima politiche indipendenti, ma che possono essere anche portate avanti di concerto con altri, quando ritenuto opportuno e conveniente. La divisione in teatri operativi legati al mare (eccetto l'*Heartland*) consente di poter pianificare comuni strategie di sicurezza sia in campo geopolitico sia geoeconomico. La diversità dell'Infinito Mediterraneo sta nel fatto che nei teatri operativi indicati vanno ricercate rapporti particolari con stati dell'area in quanto in questi teatri noi siamo ospiti e non indigeni. Vanno sviluppate opportunità senza le quali non è possibile operare. Altro elemento fondamentale è che i nostri teatri operativi non sono sovrapponibili con quelle degli altri, perché essi tengono conto delle nostre visioni e dei nostri interessi.

Di seguito la rappresentazione schematica dei teatri operativi.



Nel concludere il mio intervento credo sia opportuno, in un contesto complesso e in continuo mutamento, immaginare possibilità infinite e creativamente originali al fine di salvaguardare l'indipendenza e la cura di quanto è necessario alla sopravvivenza del Paese soprattutto dei suoi interessi economici e legati alle risorse.

La caratteristica che unisce tutti questi cinque teatri operativi è che rappresentano aree ove l'Italia attua di massima politiche indipendenti, ma che possono essere anche portate avanti di concerto con altri, quando ritenuto opportuno e conveniente. La divisione in teatri operativi legati al mare (eccetto l'*Heartland*) consente di poter pianificare comuni strategie di sicurezza sia in campo geopolitico sia geoeconomico.

Mattesi: all'inizio della primavera mi sono sintonizzato su un programma televisivo dal titolo "La *frontiera adriatico-balcanica, nostra porta d'Oriente*". Alla trasmissione partecipava anche il Capo di Stato Maggiore della Marina, Ammiraglio di Squadra Enrico Credendino. Nel corso del

dibattito è stato evidenziato come la *US Navy* sia sempre più interessata al teatro Indo-Pacifico, per la competizione con la Cina, con una conseguente diminuzione di presenza nell'Oceano Atlantico e nel Mar Mediterraneo.

In tale quadro Credendino ha evidenziato che il focus dell'Italia rimane sul Mediterraneo allargato, comprendente il Golfo Persico e il Golfo di Guinea, in una nuova dimensione che si allarga non solo alla componente marittima ma anche a quelle della Difesa, cui si aggiungono le peculiarità dello Spazio e del *Cyber*.

La recente situazione creata dal conflitto Russia-Ucraina ha, per ovvie ragioni, elevato notevolmente il livello di sorveglianza nell'area del Mediterraneo Orientale, contemporaneamente intensificando la sorveglianza nello Stretto di Sicilia.

In questo contesto è assolutamente necessario garantire una presenza costante, con una vigilanza marittima e un pattugliamento costante delle ZEE (Zone Esclusive Economiche).

Contestualmente, nel settore occidentale del Mediterraneo non può diminuire l'attenzione dei rapporti con Algeri, sia per i recenti rapporti di fornitura di gas, sia per un intervento a livello politico che chiarisca con maggiore esattezza quali debbono essere le competenze nel settore marittimo, anche al fine di una necessaria e non procrastinabile gestione dei profughi, che tenga anche conto di quanto accade sui litorali della Libia, per le medesime ragioni. Come noto, su queste aree termina il notevole flusso di migranti che parte dalla regione del Sahel, a sud del deserto sahariano.



In tale contesto il nostro paese continua a garantire il finanziamento delle missioni internazionali.

Altro tema che è prepotentemente tornato all'attenzione riguarda l'aumento della presenza della flotta russa nel Mediterraneo orientale, che ha dato luogo a un'intensa reciproca azione di sorveglianza con le unità dei paesi europei (e non solo).

Per quanto sopra, non c'è dubbio che, comunque vada il conflitto russo-ucraino, le navi di Putin continueranno a essere presenti nel Mediterraneo Orientale e non solo. Certamente solcheranno le acque antistanti la Cirenaica, intensificando la loro presenza marittima al termine dell'attuale conflitto.

Ricordo che Mosca è riapparsa militarmente in Cirenaica a seguito della campagna militare intrapresa dal Generale Haftar nel 2019, volta a conquistare la Tripolitania e a scalzare il governo di Tripoli. I russi hanno così colto l'occasione di rientrare nel gioco del Mediterraneo, principalmente per impedire che la Turchia, o qualunque altro paese significativo,

acquisisca troppo vantaggio nell'estrazione degli idrocarburi nella regione.

Ciò detto circa le acque a noi più vicine, va sottolineato che il Mediterraneo allargato ormai da più un decennio comprende anche due regioni geografiche che fanno riferimento a occidente al Golfo di Guinea e a oriente al Mar Rosso, al Golfo Persico e alla parte occidentale dell'Oceano Indiano.

Si tratta di aree nelle quali la Marina Militare è costantemente impegnata al fine di tutelare il traffico mercantile nazionale.

Nel Mar Rosso, dopo aver lasciato Suez, la prima presenza nazionale è nelle acque antistanti *Sharm el-Sheik*, dove il contingente della Marina (unico contingente navale) è inquadrato nella *Multinational Force & Observers* (Forza Multinazionale e Osservatori - MFO). Finanziata dalle tre Nazioni (Egitto, Israele e Stati Uniti) già parti del Trattato di Pace del 1979, la MFO fu dislocata in Sinai il 25 aprile del 1982. Da allora opera per il controllo della fascia di confine tra Egitto e Israele e dal Mar Mediterraneo al Mar Rosso (Stretto di Tiran) e ha il ruolo di vigilare in maniera imparziale sull'osservanza degli impegni di pace assunti dai due paesi.

La missione della MFO è quella di "osservare", "verificare" e "riportare" possibili violazioni al Trattato di Pace e facilitare il dialogo militare tra Egitto e Israele, al fine di promuovere la massima trasparenza e mantenere un clima di pace duratura in Sinai tra i due Stati.

In tale ambito, i tre Pattugliatori costieri della nostra Marina svolgono un importante ruolo pacificatore per assicurare la libertà di navigazione attraverso lo Stretto di Tiran (fondamentale per i traffici israeliani verso sud) e sulle acque attorno alla penisola del Sinai, porta di ingresso di Suez e il Mediterraneo.

Procedendo verso sud il traffico mercantile naviga transitando nell'area del Corno d'Africa, che comprende il Golfo di Aden e il bacino somalo, per poi innestarsi nell'Oceano indiano e procedere in tre direttrici principali: verso il sud Africa, verso il Golfo Persico, verso l'Oceano Indiano e l'Estremo Oriente.

Il Corno d'Africa ha una valenza strategica per l'Italia. Non bisogna, infatti, dimenticare che oggi il 90% dei beni e delle materie prime viaggia via mare. Pensiamo all'Oceano Indiano, sulle cui acque transita il maggior quantitativo di tonnellate delle merci mondiali (gas e petrolio), dove l'ENI ha concessioni per importanti attività di estrazione.

Oppure basti pensare all'intenso traffico marittimo del Golfo Persico, che passa per Hormuz, il passaggio più importante al mondo per il transito degli idrocarburi. La sicurezza delle acque prospicienti la Somalia e l'Eritrea è, quindi, nevralgica per evitare che gli accessi al Mediterraneo dal Golfo Persico diventino impraticabili, con tutte le intuibili conseguenze economiche per il nostro paese.

In tale scenario, quindi, la presenza navale diventa fondamentale per dar modo di assicurare la fruibilità delle linee di navigazione commerciale, elemento indispensabile del nostro interesse nazionale.

In questo scenario la pirateria per lunghi anni aveva falciato le acque della Somalia e oggi, dopo un periodo di relativa calma, si stanno registrando nuovi episodi, come il rapimento dell'equipaggio di una petroliera dello Sri Lanka, poi rilasciato senza il pagamento di alcun riscatto. Di conseguenza, è tornata un po' di preoccupazione, anche se non siamo ancora al livello dell'emergenza che si era registrata tra 2008 e 2011, con circa 700 attacchi alle navi che transitavano nei pressi della costa somala, considerata per molto tempo la più pericolosa del mondo a causa di queste scorribande.

In tale area l'Operazione EUNAVFOR opera in un'area operativa che copre il Mar Rosso meridionale, il Golfo di Aden e gran parte dell'Oceano Indiano, comprese le Seychelles, le Mauritius e le Comore. L'Area di competenza comprende anche il bacino somalo, nonché le sue acque territoriali e interne. Ciò rappresenta un'area di circa 4.700.000 miglia nautiche quadrate (circa 8.700.000 chilometri quadrati). All'interno della citata area, le unità EUNAVFOR svolgono compiti finalizzati a evitare ogni tipologia di pirateria. La stretta collaborazione con il *World Food Program* garantisce altresì che ogni nave che trasporta aiuti umanitari abbia una protezione lungo la costa somala.

Le navi del dispositivo EUNAVFOR effettuano anche pattugliamenti nel corridoio di transito raccomandato a livello internazionale (IRTC) nel Golfo di Aden e nell'Oceano Indiano.

Scarfi: Molto interessante. Come hai efficacemente sottolineato, la pirateria attualmente rappresenta la minaccia principale alla libertà di navigazione, cui la tecnologia ha fornito ulteriori strumenti operativi.

L'attacco dei pirati, ormai, non prevede più solamente l'abbordaggio del mercantile e la successiva richiesta di riscatto, ma può includere la possibilità dell'impiego di navi bomba telecomandate, per minacciare l'armatore "da remoto". La presa di controllo del mercantile, attraverso la penetrazione del sistema elettronico di sicurezza e di navigazione dell'obiettivo, rappresenta un'ulteriore pericolosa novità, che richiede un attento aggiornamento delle contromisure finora adottate, in modo tale da accrescere la sicurezza informatica dei sistemi di bordo.

Vorrei solo aggiungere, a completamento del quadro finora delineato, che l'area del Golfo di Guinea, importante per il traffico petrolifero con i terminali costieri, sia conosciuta oggi

come una zona tra le più pericolose al mondo per la navigazione commerciale. Per dare le dimensioni del fenomeno, secondo l'*International Maritime Bureau* (IMB) nel 2020 nel solo Golfo di Guinea sono avvenuti assalti a unità mercantili che hanno portato al rapimento di 128 equipaggi, tenuti in ostaggio per garantire il pagamento del riscatto. E ciò si riferisce solamente al 25% degli abbordaggi nell'area. Qui gli assalti sono particolarmente pericolosi perché nell'80% dei casi i pirati sono pesantemente armati e, nel tempo, hanno accresciuto le proprie capacità di portare attacchi anche piuttosto lontano dalla costa. Gli abbordaggi, infatti, ora avvengono mediamente oltre le 60 miglia nautiche dalla costa, ma non sono mancati casi di attacchi anche a 200 miglia di distanza. Come misura di prevenzione, l'IMB ha suggerito ai mercantili di rimanere, quando possibile, ad almeno 250 miglia dalla costa. Ciò comporta, per venire in Europa, una rotta sensibilmente più lunga e un aumento dei tempi di transito, con conseguenti ripercussioni sui costi.

La delicatezza della questione è tale che alcuni paesi hanno avviato operazioni navali congiunte per garantire la libertà di navigazione anche lungo le coste africane. Oltre alle già ricordate operazioni nel Mar Rosso, Corno d'Africa, Africa sud-orientale/Madagascar, oggi le navi militari operano in attività di contrasto alla pirateria e alla criminalità armata anche nel Golfo di Guinea. Tuttavia, si tratta di un'attività di pattugliamento particolarmente difficile, vista la vastità dell'area di operazioni e l'intensità del traffico mercantile che la attraversa. Ciò nonostante non sono mancati successi significativi, come l'intervento di Nave "Martinengo" che, nel novembre 2020, ha sventato due assalti ai danni della nave cisterna di Singapore "Torm Alexandra" e del mercantile liberiano "Zhen Hua7".

Zampieri: buonasera a tutti. Vorrei fundamentalmente riprendere alcuni degli aspetti trattati dall'Ammiraglio De Carolis. Il primo é che il richiamo che ha fatto sull'importanza delle alleanze di riferimento è stata il *refrain* del recente *workshop* organizzato dal *King's College* e dal *Naval post-graduate school* di Monterey in California. All'evento hanno partecipato anche rappresentanti dell'Università di Kiel (*Security Maritime Center*), del *Naval War College* e una delegazione francese. Il tema del *workshop* era una riflessione sul concetto di deterrenza, sia convenzionale che nucleare, alla luce dell'evoluzione geopolitica e geostrategica degli ultimi tempi. Sono stati, quindi, fatti riferimenti sia al conflitto tra Russia e Ucraina, come ritorno alla conflittualità più tradizionale in area europea, sia alla crescita della minaccia cinese, sulla quale americani e britannici sono particolarmente fobici. In tale ambito i francesi hanno tenuto a sottolineare che Parigi è una potenza pacifica, ma che rimane particolarmente attenta all'evoluzione della situazione complessiva.

Fondamentalmente io sono intervenuto nel *panel* nel quale si analizzava come gli alleati potevano far sì che le alleanze costituissero un elemento di deterrenza, richiamando l'attenzione dei convenuti sull'area mediterranea allargata, visto che l'interesse dei presenti si stava concentrando prevalentemente sul *South China Sea* e sul Mare del Nord. In particolare ho richiamato i motivi per i quali il Mediterraneo allargato è il riferimento nazionale, come luogo dove si verificano e riproducono molte delle dinamiche che i presenti avevano analizzato riferendosi ad altre aree, sollecitando i presenti a ragionare non in termini di singole nazioni ma in termini di efficacia delle alleanze.

Dal punto di vista del Mediterraneo significa che noi, come italiani, dovremmo cominciare a ragionare con i francesi in termini di uno spazio che per noi ha un'importanza che non

può avere per gli altri. Si comprende la “disattenzione” dei tedeschi o degli altri paesi nord-europei, ma noi da mediterranei non possiamo fare altro che ragionare sul Mediterraneo. Ritengo, inoltre, che si debba riattivare un dialogo molto stretto con la *Marine Nationale*, avviando un meccanismo di confronto continuo per essere protagonisti nell’area mediterranea.

Francamente, ritengo che in passato siamo stati un po’ troppo “scollegati” dalla Francia, un attore che ha anche interessi extra-mediterranei, mentre occorre valorizzare ciò che ci accomuna alla Francia, soprattutto in questo momento, in cui appare importante controbilanciare il dichiarato riarmo tedesco.

Ciò mantenendo le rispettive peculiarità, compresa la nostra capacità di dialogare con tutti gli attori mediterranei, tra cui anche quello strano alleato che si chiama Turchia. Solo avviando delle sinergie potremo giocare da protagonisti la partita mediterranea con efficacia, in modo da tutelare i nostri interessi nazionali.

Mi piace molto il concetto di “Infinito Mediterraneo” ma credo che ciò potrebbe portarci a essere poco credibili allorquando diventa fondamentale mantenere la presenza negli spazi che vorremmo rivendicare. In quel caso la credibilità e il potere deterrente verrebbero meno. E in questo momento non possiamo permetterci di non essere credibili.

Concordo pienamente, quindi, con quanto diceva prima l’Ammiraglio De Carolis circa la riscoperta del valore di certe alleanze, nel rispetto delle rispettive peculiarità e mantenendo l’attenzione a quelli che sono i nostri interessi specifici, che non sempre coincidono con quelli degli alleati.

A mio avviso sarebbe oggi un errore cercare di manifestare un livello di ambizione che non siamo in grado di interpretare davvero, per una serie di limiti culturali e politici, e dovremmo

ragionare in una prospettiva di tutela dei nostri interessi in uno spazio che ci è proprio.

Concordo, infine, anche sul fatto che il concetto di Mediterraneo allargato è ormai conosciuto e compreso a livello internazionale, a parte alcuni elementi di talune università americane.

Poddighe: oggi il Mediterraneo è afflitto da molte tensioni. Per quanto riguarda la fascia MENA e il Mediterraneo inteso come collegamento complessivo tra Suez e Gibilterra, la situazione non né migliore né più tranquilla di quella del Mediterraneo Orientale, di cui abbiamo già estesamente parlato con i “Dialoghi Stategici n.2” del 16 maggio 2022. È “solo” meno esplosiva, escludendo le incognite di Tunisia e Libia.

In tale area agiscono, infatti, alcuni attori esterni e i “propiziatori del cambio” che, dopo decenni di lenta e quasi indisturbata penetrazione cinese, oggi sono sostanzialmente tre, in varie forme e intensità: Cina, Russia e Turchia.

Tra Cina e Russia c’è una forte affinità, almeno al momento, mentre la Turchia gioca su vari tavoli, e con diversi mazzi di carte, come d’altra parte abbiamo già più volte ben evidenziato.

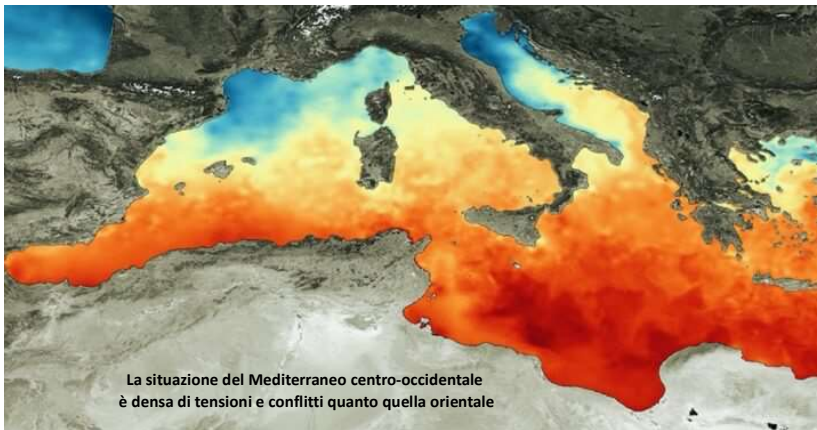
Cina e Russia, inoltre, sono unite da una caratteristica comune: sono due superpotenze “revisioniste”, nel senso in cui questo termine viene normalmente interpretato. Vogliono cioè rivedere l’ordine mondiale disegnato, prevalentemente, dall’Occidente sotto la *leadership* americana, per sostituirlo con un nuovo ordine progettato su misura per i loro interessi geopolitici ed economici specifici.

In tale contesto un’intesa di lungo respiro tra i due è possibile, e può anche essere di una certa solidità, mentre la Turchia vuole essere interlocutore e parte, se non *partner*, del gioco, da chiunque sia condotto.

Cina e Russia vedono, infatti, nel MENA un terreno facile da coltivare per i propri interessi e per le loro strategie a medio e lungo termine.

Lo spiraglio cui anelavano si è, infatti, trasformato in una porta aperta non solo e non tanto con l'instabilità del Mediterraneo Orientale, che vede la Turchia come principale attore destabilizzante, con la crisi siriana, con la crisi libica e la caduta di Gheddafi, massima espressione delle meschine rivalità europee fra i paesi membri, che hanno disarticolato non solo le politiche nazionali ma le stesse politiche europee nelle aree di crisi.

Nell'evento libico, in particolare, alcuni governanti europei hanno usato l'interesse nazionale come un martello contro gli altri Stati UE, aprendo disgraziatamente un decennio di instabilità e sostanzialmente annullando la capacità di presidiare l'area MENA (e della Libia come fulcro), favorendo di fatto un radicale cambio di influenze e di presenze.



La strategia revisionista di cui si è parlato, che ha sfruttato lo spiraglio libico, lascia ormai poco margine di manovra all'Europa, tuttora lenta nell'effettuare le proprie scelte politiche e ancor più lenta nel reagire agli eventi geopolitici.

Questo fa sì che gli attori non tradizionali, i fattori esterni, oggi controllino i due terzi delle coste del Mediterraneo, non certo una bella situazione e una peggiore prospettiva per la UE e l'Italia in particolare.

Per conquistarsi spazi di manovra più ampi, per essere una “quarta forza” geopolitica con una propria strategia distinta rispetto agli USA, l'Unione Europea dovrebbe quindi fare degli sforzi di presenza che, alla luce delle attuali difficoltà decisionali, oggi non appaiono immediatamente attuabili e, se non cambia l'approccio estremamente conservativo (pro domo propria) di taluni membri “frugali”, neanche sono concepibili in un futuro prossimo.

Di conseguenza, al momento non ci sono alternative al rafforzamento della solidarietà atlantica, anche se esistono movimenti “casalinghi” di opinione pubblica, non si sa quanto spontanei, che predicano “...la fine del mondo dominato dagli Stati Uniti...”, finendo nel convergere a favore di Cina, Russia e anche Turchia, quali poli di aggregazione ideologico/religioso capace di trattare con i “grandi *players*”, indipendentemente dal tavolo sul quale si gioca.

Al momento, più che a una maggiore attenzione verso le questioni mediterranee, alcuni governanti europei sembrano preferire un deciso spostamento a nord e a est dell'asse di interessi sia della UE sia della NATO, dimenticando che la principale ragione della guerra russo-ucraina è proprio l'assoluta necessità di Mosca ad accedere ad acque calde (leggi Mediterraneo allargato).

Se dovesse consolidarsi un tale approccio il Vecchio Continente si sarà condannato da solo all'irrelevanza politica e alla sudditanza economica, avendo accettato con le sue azioni e soprattutto con le sue mancate reazioni, di essere la periferia di imperi altrui.

Un atteggiamento autolesionista che sta prendendo piede in una fase molto delicata per l'area mediterranea, proprio nel momento in cui agli occhi dei principali contendenti il bacino sta invece riacquistando una sua nuova centralità geopolitica ed economica, con l'incombere di una nuova guerra fredda, ma anche come soluzione per la diversificazione dei traffici mercantili e degli approvvigionamenti energetici.

Un mare che rappresenta solo l'1% (circa) della superficie marina globale ma che vede la movimentazione del 15% delle merci a livello globale e del 20% del valore prodotto complessivo. Valori che già ben prima della "distrazione" provocata dalla crisi ucraina avrebbero dovuto suggerire all'Europa un deciso cambio di passo.

A poco sono finora servite le timide dichiarazioni della Presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, quando ha riconosciuto che "...ciò che accade lungo le coste del Mediterraneo riecheggia in tutta l'Unione Europea, che ha una responsabilità particolare nei confronti di tutti i paesi mediterranei...", arrivando a definire l'Europa "un continente mediterraneo".

Una profonda e condivisibile analisi della cangiante situazione mediterranea si deve a Riccardo Redaelli, professore ordinario presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove dirige il Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo Allargato (CRiSSMA).

Redaelli non è del tutto fiducioso su un cambio di passo, in quanto sostiene che la Commissione Europea è ossessionata dai "formati": quando ne crea uno, cambiarlo risulta difficilissimo anche se, come il format del vecchio modello di partenariato EU-Med, non funziona né ha mai funzionato. Il vizio è politico, ma anche di comunicazione e di rispetto reciproco.

Si è, infatti, ceduto allo stereotipo di una visione unilaterale e quasi colonialista della sponda sud, con proposte

preconfezionate secondo modelli già costituiti, anziché frutto di un lavoro comune di condivisione. Si è, in sostanza, attivato il solito meccanismo di esportazione del modello occidentale, politicamente corretto ma spesso inaccettabile per i riceventi, vale a dire aiuti e finanziamenti in cambio di riforme liberali (o meglio, di finte riforme liberali da parte di poteri che si perpetuano). Modello ormai da più parti identificato come un “...sistema con il quale i poveri dei paesi ricchi hanno dato soldi ai ricchi dei paesi poveri...”.

Il fallimento di tale modello, senza individuarne in questa sede cause e correttivi, ha generato il diffuso disinteresse europeo verso quest’area, secondo Redaelli con l’idea folle e suicida che “...meno avessimo a che fare con quella regione meglio sarebbe stato...”.

E così, sotto l’influenza tedesca, ci siamo dedicati e asserviti alla Russia, lasciando mani libere a tutti nel bacino Mediterraneo.

Redaelli sostiene che la passività di questi ultimi anni debba finire, con il riconoscimento del sostanziale fallimento delle originali politiche di partenariato UE-Med e la ricerca e creazione di nuovi modelli. Per il docente esiste uno spiraglio, per la differenza tra ciò che ha fatto l’Unione e ciò che fanno gli Stati membri “...con la ritrovata consapevolezza che quando si perde si perde tutti, perché nessuno stato singolo può pensare di beneficiare dell’assenza di una visione europea. E tanto meno di un ruolo euroatlantico, non possiamo immaginare di agire contro o completamente senza Washington...”.

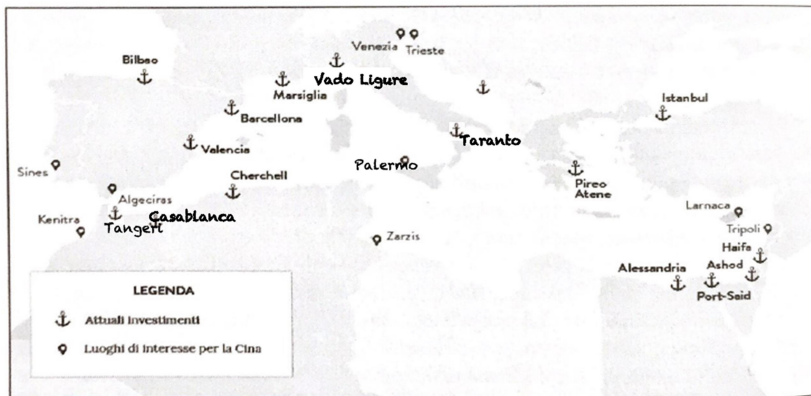
Anche se per un analista possono sorgere dubbi su come le istituzioni italiane non abbiano reagito, o reagito tardivamente e timidamente alle “incursioni” cinesi sulle infrastrutture italiane, per il docente della Cattolica, l’Italia ha la possibilità di fare tanto nella situazione che si è delineata.

Ci sono, infatti, delle opportunità non solo per la sua posizione, per la sua storia e tradizione verso il Mediterraneo ma anche perché il nostro Paese è capace più di altri di proporsi con i popoli del Mediterraneo allargato in modo non dogmatico, ma dialogante.

Essere dialoganti e accattivanti tuttavia non basta, occorre assumere una visione e mantenere una politica che sia strategica e di lungo periodo.

I cambiamenti che ci aspettano nei prossimi decenni richiederanno tutta la nostra capacità di gestire cambi radicali, e non solo subirli. Occorrerebbe impostare, soprattutto di fronte alla sopravvenuta emergenza energetica, un'azione politica (e geopolitica) inclusiva, non fatta calare dall'alto attraverso formule europee, scegliendo e adottando "... un modello di *engagement* che non suoni solo formale o possa sembrare tardo-coloniale".

E per contrastare l'aggressiva azione geopolitica di coloro che stanno tentando di penetrare il Mediterraneo, sarà importante prestare particolare attenzione alle infrastrutture portuali, quali elementi fondamentali per il controllo e il dominio dei traffici commerciali via mare. Si tratta del tavolo dove si continuerà a giocare la partita mediterranea, soprattutto da parte cinese, la cui decisa azione è tesa a posizionarsi e ad acquisire poteri e privilegi sulla sponda Nord (Grecia, adriatico-balcanico) e sulla stessa Italia, nell'incomprensibile acquiescenza strategico/governativa italiana. La decisa politica espansionistica cinese sta, quindi, mettendo nelle mani di Pechino la possibilità di decidere quali possano essere i principali *hub* e quali i punti di federaggio mediterranei. Di fatto una decisione che verrebbe assunta all'esterno dell'area e soprattutto senza coinvolgere la UE.



In tale ambito, non va sottaciuto che la sponda sud consentirebbe a Pechino (ma in parte anche a Mosca e ad Ankara) anche un miglior controllo delle risorse, comprese quelle energetiche, nonché maggiori possibilità e capacità di intervento diretto.

Oggi stiamo, quindi, assistendo passivamente a un neocolonialismo condotto con spregiudicatezza, che riguarda gli insediamenti e le attività costiere e marittime, di cui le infrastrutture ne sono lo strumento.

La comprensione delle relative dinamiche geopolitiche è schematica e semplice, una volta che si voglia veramente esaminarla e contrastarla (stiamo parlando di sopravvivenza della UE, prima ancora che euro-atlantica).

Tra le formule ripetitive, quelle che riguardano i porti considerano che ciascun attracco deve apparire - ancor più che essere - idoneo per ricevere e movimentare le più grandi navi portacontainer e vettori energetici di dimensioni rilevanti (siamo a livelli di slogan che non risparmiamo neppure il sistema europeo né, tanto meno, quello italiano).

Tra i concetti trasformati in slogan ripetitivi rientra quello di “finestra singola” – uno standard di facilitazione commerciale che consente di gestire gli utenti attraverso un

unico snodo – spesso definito *Ports Community System* (PCS), oggi anche obiettivo italiano - che ottimizza, gestisce e automatizza i processi portuali e logistici, la creazione di una piattaforma standardizzata che unisce tutte le catene di trasporto.

Ovviamente tra i vari *players* la Cina è quella che, per la sua ampia e consolidata esperienza, gioca meglio nei progetti infrastrutturali, assumendo un ruolo centrale, desiderosa di ampliare il numero di investimenti e di relazioni con paesi *partner* in chiave *Belt and Road Initiative* (BRI), potendo in tal modo ripetere e ottimizzare uno stesso modello, che pur vertendo sugli aspetti commerciali, spesso comprende (e sempre nasconde) supporto logistico alla flotta militare cinese.

La Cina è probabilmente il *player* globale che riesce a inquadrare in un solo scenario molteplici interventi in diversi paesi, anche interventi apparentemente concorrenziali tra loro. Tali snodi cruciali rappresentano dei tasselli geopolitici e strategici molto importanti per Pechino.

Importanti per la loro posizione geografica, per permettere alla Cina di avere una proiezione di influenza da Bab el-Mandeb a Suez e a Gibilterra, i principali *chokepoint* internazionali. Una funzione, pertanto, molto integrata all'interno del sistema commerciale cinese relativo al BRI.

Tasselli che comprendono lo strumento del credito ampio, eccessivo e insostenibile, che prelude e porta al controllo assoluto delle infrastrutture, in cui il Dragone sta investendo ingenti cifre.

Il peso commerciale e logistico di alcuni poli è infinitamente cresciuto negli ultimi due decenni. Ciò implica, come successo per Gibuti, che paesi prima considerati meno rilevanti in termini logistici e di operabilità, si possano trasformare in veri e propri poli di attrazione di investimenti.

In quest'ottica, la Cina cerca di proiettare nei paesi che coinvolge la propria presenza, fisica ed economica, al fine di partecipare attivamente a un macro processo interno di crescita e sviluppo nel lungo termine.

La Cina aspira ad assumere nei paesi rivieraschi il ruolo di catalizzatore per la diversificazione economica e per la relativa rete infrastrutturale, inclusa quella destinata a energia e comunicazioni

D'altra parte, il neo colonialismo cinese è orientato a stanziare fondi in paesi che possano garantire il monitoraggio di una regione (marittima) non trascurabile per Pechino, quale potenza marittima con aspirazioni di prima potenza.

Pratellesi: ricollegandomi con quanto affermato da Zampieri in merito al rafforzamento dei legami con la *Marine Nationale*, riterrei opportuno accennare a una questione identitaria legata al concetto di “mediterraneità”. Pur essendo una Marina di tipo anglosassone in ambito operativo, la nostra Forza Armata possiede culturalmente una forte identità latino-mediterranea. Questo impone alla nostra politica navale di considerare il Mediterraneo come un fine e non come un semplice *medium* liquido.

Sempre riferendoci alla questione identitaria si può osservare come, storicamente, nelle culture marittime anglosassoni il flusso della politica navale sia di tipo deduttivo, ovvero dallo Stato alla flotta. Nel caso italiano il percorso è inverso, di tipo induttivo o *bottom-up*. Partendo dallo strumento aeronavale, infatti, si giunge alla politica estera dello Stato. Un esempio efficace è rappresentato proprio dal Mediterraneo allargato, concetto nato in seno alla Marina Militare, che è poi divenuto patrimonio del nostro sistema di difesa e sicurezza, e infine oggetto della *Grand Strategy nazionale*; in modo marcato nell'ultimo periodo, a causa dei sensibili *dossiers* energetici ed alimentari.

Originariamente, negli anni novanta, all'interno del consesso dell'Istituto di Guerra Marittima, e successivamente dell'Istituto di Studi Militari Marittimi, il Mediterraneo allargato veniva definito come il “...teatro operativo marittimo di principale interesse nazionale, che comprende tutti quei paesi verso i quali l'Italia definisce una propria unitaria e indipendente strategia di sicurezza...”.

I sopracitati concetti di “unitarietà” e “indipendenza” non sono da intendersi esclusivamente in chiave realista, quindi politico-militare, ma anche e soprattutto di natura economica, sociale e culturale.

Infatti, la *grand strategy* nazionale in Mediterraneo allargato, non fa riferimento quantitativamente, alla grandezza del teatro operativo, piuttosto, qualitativamente all'approccio olistico, ovvero omnicomprensivo, che il nostro Stato può esercitarvi, includendovi tutti i settori strategici del nostro sistema-paese.

Il Mediterraneo allargato non rappresenta più “solo” un teatro operativo marittimo, ma costituisce oggi il teatro strategico di riferimento nazionale, composto a sua volta da teatri operativi marittimi, distinti, aventi le loro specificità, ma tra loro interconnessi ed accomunati dalla mediterraneità.

Occorre poi scindere il significato scientifico da quello politico di Mediterraneo allargato. Il così detto “Infinito Mediterraneo” ha, al momento, una valenza prettamente dottrinale utile per categorizzare operativamente, all'interno del CESMAR, alcuni teatri operativi distinti e distanti dal Mediterraneo allargato.

Non possedendo una caratterizzazione geografica rigida, il Mediterraneo allargato è sempre più vincolato ai bacini marittimi limitrofi, che possono intromettervi fattori esogeni, spesso destabilizzanti e che devono essere anticipati e gestiti per tempo.

Il CESMAR ha, quindi, individuato una natura *stationary* costituente il Mediterraneo allargato, in cui è necessaria una presenza costante volta alla tutela degli interessi nazionali e, inoltre, definisce dei teatri di proiezione strategica, come per esempio l'Artico, l'Indo-Pacifico, l'America latina, a forte connotazione *expeditionary*, in cui la politica navale concorre allo sviluppo degli interessi nazionali ed alla protezione del Mediterraneo allargato stesso.

Scarfi: interessante riferimento storico-concettuale, grazie.

Piovesana: al quadro appena descritto vorrei aggiungere un aspetto che ritengo abbastanza inquietante, correlato al conflitto in corso in Ucraina. Al momento risulta difficile prevederne l'esito ma, comunque si concluda o, più probabilmente, si assesti nel precario equilibrio di un cessate il fuoco armato, una previsione è certa: risulterà per anni fortemente destabilizzante per tutta l'area euro-mediterranea.

La destabilizzazione, infatti, non si limiterà alla sola Europa Orientale, ma interesserà pure il Baltico fino all'Artico (strategicamente sempre più importante, anche alla luce di nuove rotte marittime divenute navigabili e di risorse minerali presenti nel fondale), all'area caucasica nonché, come se ve ne fosse bisogno, il Medio Oriente, il Mediterraneo Orientale e oltre, interessando tutto il Mediterraneo allargato.

In tale ambito, un forte contributo alla destabilizzazione sarà fornito dall'ampia e probabilmente incontrollata disponibilità di armi, esplosivi ed equipaggiamenti bellici, effetto diretto della guerra.

Tali materiali, in un prossimo futuro, potrebbero essere usati da gruppi criminali e terroristici vari. La previsione secondo la quale assisteremo a un importante contrabbando di armi dal teatro di guerra verso aree di accentuata instabilità appare perfettamente plausibile sulla scorta di quanto avvenuto

nel corso e dopo le Guerre Balcaniche degli anni '90 del secolo scorso, allorquando si resero disponibili per i terroristi e la criminalità organizzata armamenti in quantità e, invero, a prezzi di saldo.

Una situazione analoga, seppure in scala minore, si era verificata nei precedenti anni '70 con la guerra civile in Libano e il conseguente generalizzato stato di anarchia, ma anche ai tempi del conflitto vietnamita, allorquando i sud vietnamiti cedevano armi ricevute dagli USA ai Vietcong.

In una situazione di guerra convenzionale ad alta intensità, caratterizzata da aspetti tipici di una guerra civile, ove le armi sono state rese disponibili alla popolazione, risulta infatti davvero difficile impedire che materiali d'armamento finiscano per essere distratti e destinati ad alimentare il circuito degli armamenti clandestini.

Già nello scorso mese di marzo nell'ambito del CESMAR era stato paventato questo rischio e, il 14 maggio successivo, "*The Washington Post*" pubblicava un articolo a firma di John Hudson dal titolo "*Flood of weapons to Ukraine raises fear of arms smuggling*". Nel suo articolo Hudson richiamava anche la circostanza che, nell'attuale guerra, tra i due contendenti si contano numerosi gruppi di mercenari, anche provenienti da zone particolarmente "calde" come Cecenia, Libia, Siria, ecc..., che fanno aumentare i rischi che le armi vengano portate in quei paesi.

Lo scorso maggio sia il Direttore della *National Intelligence* Avril D. Haines, che ha testimoniato nel corso di un'audizione davanti al Senato, sia il "*The New York Times*", in un articolo di Julian E. Barnes, hanno ulteriormente sottolineato come esistano delle criticità intrinseche correlate alla destinazione finale delle armi.

L'1 giugno, nel corso di una conferenza presso l'*Anglo-American Press Association* a Parigi, anche il Segretario

Generale di INTERPOL Jurgen Stock ha lanciato l'allarme che le armi che stanno circolando sul fronte di guerra, sulla scorta di quanto avvenuto in precedenti conflitti, possano finire nella disponibilità di organizzazioni criminali internazionali. Il contrabbando di queste armi non sarebbe ristretto ai paesi della regione, ma verrebbe esteso su scala globale interessando pure altri continenti.

Sulla base di queste affermazioni è presumibile che Africa e Medio Oriente vengano a essere interessati in primis, alimentando la conflittualità e l'instabilità in quelle aree del Mediterraneo allargato.

In particolare, Stock ha invitato i paesi interessati a operare il tracciamento delle armi, inserendone i dati identificativi nel database iARMS gestito da INTERPOL. Una procedura che si potrebbe in futuro rivelare determinante in sede di indagini, per ricostruire il percorso storico di ogni singola arma.

All'autorevole voce di Jurgen Stock ha fatto poco dopo eco quella di Catherine De Bolle, Direttore Esecutivo di EUROPOL la quale, nel condividere gli stessi timori, ha dichiarato di aver costituito una commissione di monitoraggio per il controllo e la repressione dei traffici illeciti posti in essere da organizzazioni criminali col favore della guerra.

In sede EUROPOL, la Polizia di Stato italiana ha proposto di individuare un luogo di confronto permanente per l'analisi dell'impatto del conflitto sulla criminalità organizzata transnazionale e il terrorismo, essendo evidente che la crisi è suscettibile di diventare una formidabile opportunità per le organizzazioni criminali/terroristiche.

Gli allarmi lanciati da vari soggetti, anche istituzionali, sono stati ampiamente ripresi dalla stampa internazionale, anche alla luce del fatto che il fenomeno del terrorismo jihadista non si è estinto, ma è sempre vivo, come dimostrano anche le cronache nazionali degli ultimi giorni.

Ciò potrebbe rendere ancora più instabili le aree a ridosso del Mediterraneo allargato, con tutte le conseguenze geopolitiche ed economiche facilmente intuibili.

Scarfi: io vorrei collegarmi a quanto hai appena detto, attirando l'attenzione proprio sulla situazione del continente africano, la cui rilevanza politica ed economica è in continua crescita, soprattutto per l'Europa, così geograficamente vicina a quell'area.

Si tratta di un continente dalle immense risorse naturali che, tuttavia, non riesce a “decollare” per effetto dell'instabilità causata dalla presenza di criminalità organizzata, terrorismo, traffici illeciti, migrazioni irregolari, corruzione, conflitti armati di varia natura, ecc..., che affondano spesso le loro radici nella povertà, nella mancanza di cultura, nell'emarginazione, nelle gravi sperequazioni economiche e nelle fragilità sociali.

Le molteplici origini dell'instabilità e della conflittualità che caratterizzano quel martoriato continente sono da ricercare nel passato coloniale ma anche in cause endogene come le rivalità tribali ed etniche, nello sbilanciamento della disponibilità di risorse naturali, nella scarsa alfabetizzazione, nella penetrazione delle idee religiose radicali. Senza contare il ruolo destabilizzante di alcuni attori non africani che, per interesse, impediscono lo sviluppo di politiche ed economie realmente indipendenti ed efficaci, favorendo la corruzione delle classi dirigenti. Ciò rende la posizione del continente africano estremamente vulnerabile nell'ambito del sistema di relazioni internazionali.

E pensare che, sotto il profilo economico, la crescita africana dal 2,3% (2016) è migliorata al 3,7% nel 2017 fino al 4,1 del 2021, con una piccola flessione al 3,4% nel 2019. Su 54 paesi, 29 hanno registrato una crescita del 3,7% e almeno 10 paesi una crescita del 6%. Pochi paesi hanno conosciuto

performance negative. Ciò nonostante, le economie africane presentano ancora gigantesche differenze con le economie occidentali.

Uno studio dello *United Nations Development Programme* (UNDP), intitolato “*A Journey through extremism*”, già nel 2017 ha messo in risalto come la marginalizzazione e la mancanza di prospettive per molti giovani africani siano alla radice di scelte anti-sistema, proprio lì dove le strutture governative sono più fragili.

Si comprende, quindi, come la situazione “interna” del continente interessi anche la nostra economia e sicurezza, non solo per effetto dei flussi migratori alimentati dall’instabilità complessiva del continente, ma anche perché l’Africa è interessata dalle principali linee di comunicazione marittime tra l’Oriente e l’Europa (prevalentemente) ma anche verso la costa orientale dei Paesi americani.

Domini: anche io vorrei collegarmi a quanto detto da Piovesana. Al di là della malavita, un problema che lui conosce molto bene, e al terrorismo, altra questione cui dedichiamo molta attenzione (spesso le due cose viaggiano insieme). La destabilizzazione è proprio quello che noi italiani non possiamo permetterci. E qui mi ricollego anche al discorso che ha fatto Poddighe. Tu parli sempre di navi che trasportano il gas liquefatto, poi di piattaforme che in qualche modo lo trasferiscono agli utenti finali. Io sono dell’idea che queste navi sono delle bombe che, se finissero nelle mani sbagliate, farebbero dei danni incommensurabili.

Le problematiche sono decisamente complesse e la situazione che noi stiamo attualmente vivendo non è completamente serena. La Turchia ha infatti confermato che, qualora dovessimo riprendere le operazioni di prospezione nelle acque di Cipro, manderebbe le sue navi militari a

interrompere tali operazioni, e questo è un ulteriore elemento di instabilità in tutta l'area del Mediterraneo.

Vorrei, inoltre, aggiungere una cosa che ha attinenza con il Mediterraneo allargato e i suoi possibili fattori di instabilità. Riguarda il concetto di “Intermarium”, collegato all'area orientale europea. Si tratta di una mezzaluna (come l'ho chiamata al tempo) geopolitica che va dalla Finlandia alla Georgia. Nato ufficialmente pochi anni fa, anche se di fatto è stato formulato nei primi anni duemila per volere degli americani, allo scopo di dividere la Russia dall'Europa. Ciò perché, come ha sottolineato Friedman, una possibile (al tempo lo era) alleanza tra russi ed europei avrebbe messo a rischio il dominio americano sul mondo. L'Intermarium serviva essenzialmente a dividere la Russia dal Vecchio Continente, ma anche a disunire l'Europa, aggiungendo un ulteriore fattore di instabilità nel sistema europeo, cosa di cui non ha alcun bisogno.

Poddighe: vorrei aggiungere che oggi ci viene riproposto un altro termine, che è molto più sottile e molto più divisivo. Ci viene, infatti, proposta come nuova strategia il “Trimarium”. Ci siamo purtroppo dimenticati quale è stata l'origine del concetto iniziale, purtroppo estremamente negativo per l'Italia, e oggi ci sono alcuni “pensatori” che lo stanno riproponendo come se fosse la soluzione di tutti i mali. Stiamo molto attenti.

Domini: concordo. Diciamo che il Trimarium ha raccolto gli interessi di Slovenia e Croazia, che sono entrati nel sistema. Lavorando in quei luoghi come Addetto per la Difesa ho percepito la direzione verso cui i due paesi stavano indirizzando i loro sforzi. Resta il fatto che già nei primi anni duemila si è registrata una crescente presenza di cinesi, giapponesi e sud-coreani, ma soprattutto cinesi, in Adriatico, con significativi investimenti nei porti di quel mare. Un altro

evento di cui la nostra politica non ha voluto minimamente accorgersi, nonostante fin dal 2006 numerosi analisti abbiano fatto notare che l'Adriatico stava passando nelle mani dei cinesi.

Poddighe: infatti, il rosso con cui nella mia lastrina sono state identificate le coste dalla Slovenia alla Grecia, indicano proprio questo. E c'è perfino qualcuno che vorrebbe “vendere” il porto di Palermo. Questo è l'attuale “lungimirante” livello della nostra politica.

Domini: non mi meraviglia, dato che abbiamo svenduto tutte le nostre industrie i nostri assetti migliori. Purtroppo, stiamo vivendo una situazione in cui per privatizzazione si intende vendere a tutti gli altri, e perdere degli assetti fondamentali. In questo i francesi, cui Zampieri faceva riferimento, stanno cercando di recuperare assetti che avevano perduto, in modo da riportare tali assetti al servizio di una strategia nazionale, vedasi i cantieri navali.

Scarfi: una situazione poco edificante, che fa comprendere come in Italia ci sia poca lungimiranza. Qualcuno vuole aggiungere qualcosa alla discussione?

Piovesana: vorrei aggiungere a quanto ho prima illustrato che uno degli strumenti che possono essere impiegati nell'ambito della guerra ibrida è anche l'utilizzo delle organizzazioni criminali. Anche nella teoria Gerasimov se ne fa cenno, ancorché abbastanza larvatamente.

Anche la condotta di queste organizzazioni criminali sarà, quindi, importante per la stabilità dell'area del Mediterraneo allargato.

Scarfi: bene, mi sembra che questa nostra tavola rotonda abbia permesso di sottolineare alcuni aspetti concettuali del Mediterraneo allargato e abbia fatto emergere alcuni importanti

aspetti geopolitici ed economici correlati a questa per noi fondamentale area.

La discussione ha, infatti, permesso di evidenziare che la pirateria è una minaccia seria, variegata e tecnologicamente rilevante.

A ciò si aggiunge il fatto che molti dei responsabili degli atti di pirateria sono anche impegnati in altre attività criminali sul mare, che si tratti di contrabbando di carbone, traffico di armi, di droga o di altre attività illecite. Queste attività, ancorché spesso di interesse prevalentemente locale, non mancano di influire negativamente sulla sicurezza delle rotte commerciali marittime e, quindi, sulle economie dei continenti interessati e mondiali.

Qualunque restrizione della libertà di navigazione ha, infatti, un effetto diretto a livello globale, non solo nel breve ma anche nel medio termine. La crisi del Canale di Suez del marzo 2021, per esempio, ha dimostrato quanto le attuali filiere siano dipendenti dalla libera fruibilità delle linee di comunicazione marittime, attraverso le quali viaggia l'80% delle merci mondiali, secondo i dati della *International Maritime Organization* (IMO). Si tratta di un enorme traffico di merci che percorre quotidianamente queste autostrade liquide.

Per la sua enorme dipendenza dall'approvvigionamento di risorse e materie prime l'Italia è particolarmente esposta a eventuali azioni che interferiscano con la libera accessibilità delle vie di comunicazione marittime. Nel 2018, per esempio, ha viaggiato via mare il 79,3% delle merci italiane esportate nel mondo, percentuale che sale al 95,9 se si considerano solo i Paesi extra Unione Europea.

È pertanto indispensabile che venga mantenuta elevata l'attenzione su questi aspetti fondamentali per la nostra economia e che la politica elabori risposte adeguate e

tempestive, al fine di fornire agli operatori del settore gli strumenti necessari per far fronte alla minaccia.

Anche sotto il profilo lessicale. In tutti i *fora*, infatti, andrebbe attirata l'attenzione dei *partner* più riottosi sul fatto che il Mediterraneo (e la sua estensione concettuale allargata) deve rappresentare il "FRONTE" dell'azione geopolitica europea e alleata, e non semplicemente il "FIANCO". Un fronte che, contrariamente al fianco orientale – che vede una minaccia ben definita e polarizzata – dovrà sempre più tener testa all'instabilità derivante da minacce multidimensionali, variegata e sfuggenti, rappresentate prima di tutto da pirateria, terrorismo e crescenti flussi migratori illegali, ma anche da quegli Stati che preferiranno l'aggressività alla dialettica e alla cooperazione.

Sulle acque del Mediterraneo allargato, quindi, si giocheranno buona parte degli equilibri geopolitici ed economici futuri, anche se taluni "frugali" si ostinano a guardare altrove.

Vorrei ringraziare vivamente tutti coloro che sono intervenuti con le loro analisi. Il loro contributo ha permesso di chiarire sia la situazione complessiva sia taluni aspetti spesso dibattuti dai media con poca sobrietà e molta ideologia (e spesso per l'interesse politico dell'editore di riferimento). Dichiaro dunque conclusa la riunione.

CENTRO STUDI DI GEOPOLITICA E STRATEGIA MARITTIMA
Roma, Lungotevere delle Armi, 24

«Quaderni Strategici»

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a
condizione di citare la fonte.

